

# Alcune ragioni per non firmare gli appelli

(G.Manganelli, *Lunario dell'orfano sannita*, Einaudi 1973)

Quando le da sempre rugginose ruote della Storia, vale a dire della Geschichte, si mettono a cigolare e fremere, e si apparecchia l'avvento di un qualche glorioso jaggernaut; e le magnifiche sorti e progressive cominciano magnificamente a progredire; quando, da qualche parte, esplose un subitaneo geyser di ottimismo, cui si accompagna un brusco incremento di fragorosi decessi; allora, se figgerete gli occhi miopi nei cieli obnubilati, vedrete trascorrere foschi angeli di tempesta, librati su inchiostrosi remeggi di penne, donde fuoriescono riccioluti ciuffi di firme. Sono, codesti volatili procellosi, appelli, proteste, manifesti.

Il nostro tempo, decorosamente calamitoso, è fecondo nido di siffatti volatili: e poiché frequentano le nostre gronde, e parte ci insidiano parte ci minacciano coi loro stridi educativi, varrà forse la pena di indagarne costumanze e destino.

Considerato come genere letterario, l'appello copre una angusta area di quello che fu il gran regno dell'oratoria. Cicerone lo collocherebbe tra i discorsi «ad animos permovendos», che vogliono dimestichezza con gli ascoltanti, devozione alle loro passioni, ai loro pregiudizi, ai capricci ed agli imperativi locali; ove occorra, vogliono lacrumas, sconvolgente chiome, supposio pedis, lacerate tuniche a disvelar ferite; anche sventolio di orfani. Non proponendosi di

'docere', vale a dire fornire informazioni, ma solo 'movere', non ha doveri di veridicità, ma anzi di opportuna manipolazione. Mutolo persuasore, il testo dell'appello deve far supporre gesti impetuosi, tragici pallori, voce rotta o nobilmente asseverativa. Osserveremo che, nella geografia della decaduta oratoria, la repubblica degli appelli è contermina ad altra regione, un poco più monotona e sommaria, ma singolarmente consanguinea: intendo riferirmi al granducato degli epitaffi.

Confesso di avere in tal qual dispitto gli appelli; proprio come i mendicanti, specie i mendicanti con cane. Coltivo un atteggiamento ragionevolmente liberale verso gli accattoni di sobria oratoria, meglio se affatto impediti nella parola; non disamo le petulche zingaresse, tanfose e blasfeme; ma detesto i tremuli e queruli, che mi sgambettano con l'acquasantiera del supplice palmo, assistiti da cani sicari, prezzolati amici dell'uomo, dal capino inclinato e dagli occhi acquosi. Ben conosco il loro divisamenti; inchiodarmi alla mia 'anima', scatenare nel mio 'cuore' struggimenti e palpiti. «Oh tu ricco, tu sano, tu bella donna, tu assai e begli figliuoli, bella famiglia...» «Non una lira, figlio mio; fratello di sangue, non un baiocco; sventurato! non un tozzo di pan secco; non impunemente si scatenano nel cuore dell'uomo i demoni della bontà». Di quei cagnolini ordino un tappeto; e vivi hanno da essere.

Raramente accade che la mia firma sia giudicata idonea ad accrescere il valore suasorio di uno di codesti sermoni o messaggi. Tuttavia accade talora che qualcuno, ansioso di annerire i più remoti margini del suo candido foglio, per ozioso, languido zelo, per missionario fervore, ben sapendo che c'è sempre posto per chi vuole dar opera ad una buona causa, mi

solleciti a dipanare la mia matassina di compartecipe inchiostro. Ma ecco: non appena il seduttore mi rivolge la parola, io mi sento immerso in un incubo benevolo, uno di quei sogni elastici e vischiosi da cui non si esce né per urlo né per strattone: percorro un miele, una cotognata di idee generali, di volti amichevoli, di tableaux vivants angosciosi e minatori. Difficile schermirsi: giacché appena si abbozza un peritoso diniego, subito avvertiamo non solo negli occhi degli altri, ma nel nostro stesso cuore, e intendo appunto cuore, un cauto disagio, un perplesso stupore, cui si potrebbero prestare all'incirca queste parole: «Sapevo che eri un bastardo, un vigliacco e altro ancora; tuttavia supponevo che un'elementare decenza ti avrebbe impedito di dichiararti favorevole allo sterminio degli infanti, alla deportazione dei vegliardi, alla guerra atomica preventiva e alla distruzione dell'umanità». Ingrata situazione. Arduo rompere il sillogismo: «ti presento un appello contro l'arsione dei civili, tu ti rifiuti di firmarlo; trai tu stesso l'inevitabile conclusione». Ecco, questo sottaciuto sillogismo è il cane sicario. Come quel cane, lui appunto è l'autentico, irreparabile bastardo.

Ovviamente, come molti altri assai più galantuomini di me, anch'io sono ostile al bruciamento indiscriminato dei bambini; quando i sergenti del rancio mettono la censura sulla stampa, io tentenno il capo; se leggo che si vogliono passare a fil di spada i docenti di matematica, metto su una mutria corruciata e disapprovante, come nemmeno potete immaginare; se mi si annuncia una precipitosa strage di ecclesiastici, faccio «eh, eh». Dunque, la mia coscienza è pulita, il mio cuore batte dalla parte giusta, non mi sottraggo alle mie responsabilità storiche.

E tuttavia un oscuro riflesso condizionato mi spinge a contendere la tiepida carne dei miei affetti all'onesto avvoltoio di un appello, che pure fa più o meno quel che faccio io, con le manifestazioni di protesta sopra elencate.

Tutti conoscono la vecchia leggenda dei Prossimani del diluvio. Secondo questa bella tradizione, il diluvio non devastò l'intero pianeta, ma solo una parte, la più prospera, ampia e fittamente popolata. Quando prese a piovere e i fiumi si ingrossarono e la gente prima inumidita, poi seccata, poi travolta si diede alla fuga pei campi, le tribù viciniori presero a deplorare la situazione. In ciò agevolati dal clima ragionevolmente sereno, gli uomini migliori di quelle razze si raccolsero in luoghi aprichi; erano uomini colti, intellettuali, fondatori delle arti, smaliziati manipolatori di sintassi. Si misero in capo di redigere un documento: il che essi fecero presto e bene. In quel testo, costoro, rivolgendosi alla Nuvole - giacché rivolgere direttamente la parola all'iracondo Dio diluviante poteva prestarsi a interpretazioni che poi sarebbe stato difficile rettificare - 'fecero notare' come fosse contrario ad ogni consuetudine piovere così a lungo, tanto e in un posto solo; 'deplorarono' la devastazione dei campi e delle greggi; e inserirono un bel pezzo sui bambini annegati, che era cosa di grande e semplice bellezza. Proseguendo, ed anzi via via incanagliandosi le piogge, i valentuomini si riunirono di nuovo, e - mentre un comitato di femminette preste di dita e conocchie si davano a far golfini - elaborarono un secondo documento, che era senza alcun dubbio accorato. In questo 'si denunciava' l'indifferenza delle piove alla pubblica opinione e si 'reclamava' a) l'immediata cessazione del diluvio, b) la restaurazione del

ciel sereno, «inalienabile diritto di tutti i cittadini», c) l'impegno a non piovere più, se non nelle forme e nei limiti consacrati dalla tradizione. Il diluvio continuò, e le brave donne allungarono i golfini adattandoli a comodi sudari, qualche dabbene scrisse una lettera aperta sulla «inutile strage», che ancora si legge nelle scuole. Si narra anche che mentre l'incaricato banditore a gran voce leggeva alle Nuvole il messaggio, più su il Numinoso Caprone si rotolasse sui bronzei planciti dell'empireo, percotendoli con la latitudine delle arcaiche chiappe, e traendone un clangore di aureolata letizia.

Didattica, anzi rudemente didascalica, la fola ha forse qualche attinenza con il genere letterario che andiamo esaminando. Tema sommamente idoneo è il diluvio altrui; ché allora commosso ma non travolto, «recollecting in tranquillity» come suggerisce Wordsworth, l'estensore può diteggiare tutta la tastiera dei motivi oratori, sfoggiare la tavolozza dei colori retorici, e mobilitare i lupanari delle veneri dello stile. Il diluvio sia possibilmente 'in progress', per godere della angosciante, titillante dilazione, secondo l'antica divisa, «ritardato dolor cresce non poco». È bene contenga una perentoria richiesta di fare o disfare alcunché: richiesta tanto più imperativa in quanto affidata ai persuasivi argomenti della logica, del buon senso, dell'onestà, della comune umanità; qualità appunto di cui si sa affatto privo il destinatario dell'appello, come sarà detto in altra parte, possibilmente preliminare, dell'appello stesso. È bensì vero che codesto destinatario generalmente si rifiuta di sospendere le stragi dei civili, restaurare le conculcate libertà, liberare i carcerati innocenti e disimpiccare gli avversari politici; ma è anche vero che ci fa una pessima figura.

L'appello di rado evita di cadere nel missionario; e v'è chi se ne turba. Certo, tutti sanno quanto siano rudi e per nulla pensosi di sé e degli altri gli edili e i villici; dubito, tuttavia, che se andremo ad avvertirli che la guerra atomica fa male, quelli si metteranno a scuotere le teste dialettali, chiosando: «Beh, se lo dicono quelli, qualcosa di vero ci deve essere». Certo, non ci stancheremo mai di ripetere che non si debbono strappare le unghie ai dissenzienti, che è scorretto massacrare civili; tuttavia i concetti mi sembrano piuttosto bene espressi, che non assolutamente nuovi. È fizioso notare che di rado gli appelli hanno un sapore intenso, di rado esprimono propositi aspramente provocatori? Anche Cicerone notava come, per irretire gli animi ad un impetuoso ed effimero assenso, occorre tenersi all'ovvio, movimentare luoghi comuni.

Certo, a firmare o compilare codesti documenti «si ha ragione»; ma non v'è una qualità corrottrice, qualcosa di stranamente degradante nell'«aver ragione», quasi quanto nel vincere una guerra?

Tra i Prossimani dei diluviati non v'è concorde opinione su codesto problema delle proteste. Secondo alcuni, dopo tutto che altro si poteva fare? Altri affermano che meglio e più di una mozione degli affetti, possa servire un discorso, oscuro forse, rotto e allusivo, largamente inesatto, certamente coprolalico e blasfemo. Ma cosa significhi «servire» in questo contesto, e quali siano i sagrati, e le lacune, e gli irreparabili errori, in cui esprimere il nostro radicale dissenso, questo resta controverso.